

MONDO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Barack Obama incassa il plauso del premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, che lo ritiene più adatto di Mitt Romney a tirare fuori il Paese dalla crisi. E dopo le statistiche sul calo, seppure lieve, della disoccupazione, arrivano i dati sulle vendite al dettaglio, in crescita per il terzo mese consecutivo.

Piccole dosi di manna elettorale per un presidente che ha urgente bisogno di nuovi stimoli per risolvere le incerte sorti della corsa verso la riconferma alla Casa Bianca. Una gara sul cui tragitto ieri (a notte fonda in Italia) si ergeva l'ostacolo di un nuovo faccia a faccia televisivo con il rivale Repubblicano. Quello che l'aveva nettamente sconfitto nel precedente dibattito due settimane fa.

Obama indebolito dalle oggettive difficoltà economiche. Obama abbandonato da una parte dei sostenitori che avevano creduto in lui e sono rimasti delusi. Obama attaccato da una parte consistente dei cosiddetti poteri forti, compresi alcuni grossi soggetti che l'avevano sostenuto nel 2008.

Emblematico il caso della Goldman Sachs, una delle più grandi banche d'affari del mondo. Con una pluridecennale tradizione di sostegno al partito Democratico. I suoi dirigenti e funzionari (formalmente la compagnia come tale non può schierarsi) avevano globalmente devoluto oltre un milione di dollari al candidato Obama nel 2008. Quest'anno Barack ha pescato qui solo 136mila dollari, mentre a Romney ne sono pervenuti 900mila.

Motivo? Alla Goldman Sachs non hanno digerito la cosiddetta regola Volcker e gli altri provvedimenti governativi per rimediare ai nefasti livelli di deregulation nel settore finanziario. A parole l'alta finanza appoggiava i disegni di Obama per arginare le attività speculative più esasperate, responsabili dello sconquasso degli ultimi anni. Di fronte alla realtà dei vincoli che ne limitavano la libertà d'azione i grandi banchieri decidevano però di cambiare cavallo, puntando sul candidato della destra, da cui si aspettano maggiore benevolenza.

Come la Goldman Sachs così Morgan Chase, Citigroup, Bank of America, Morgan Stanley. Nel loro insieme le cinque colonne dell'investimento bancario e azionario americano avevano donato 3 milioni e mezzo a Obama nel 2008, all'incirca la stessa somma che quest'anno hanno consegna-



Il Presidente Barack Obama e il candidato repubblicano Mitt Romney nel primo dibattito tv FOTO ANSA

Corsa alla Casa Bianca Chi ha cambiato cavallo

- Nella notte si è svolto il secondo faccia a faccia tra Romney e Obama
- Stiglitz appoggia il presidente ● Goldman Sachs e poteri forti lo lasciano

to a Romney. Da loro Obama invece nel 2012 ha avuto solo 650mila dollari.

Se allarghiamo ancora il campo di indagine a tutto il settore dei servizi finanziari, scopriamo che Obama nel 2008 aveva ricevuto 43 milioni di dollari, che nel 2012 sono scesi a 12, mentre Romney ha avuto più del doppio. Nell'elenco dei sottoscrittori, le ditte che svolgono attività finanziarie risultano la principale fonte di introiti per

...
Tra i finanziatori dei repubblicani alcuni tra gli «hedge fund» più speculativi

la propaganda favorevole al candidato conservatore.

Riuniti in due alberghi di New York, i principali donatori Repubblicani annunciano di avere raccolto altri 170 milioni di dollari in settembre, la più alta cifra mensile di tutta la campagna. Presenti all'evento i manager dei più importanti Hedge Fund, istituti che con i loro investimenti spregiudicati hanno contribuito pesantemente alla catena di bancarotte aziendali e impoverimenti individuali negli ultimi anni. Per incoraggiare ulteriori contributi si appellano a coloro che credono «nella supremazia del capitalismo sul socialismo». Fra i partecipanti all'evento spiccano i nomi di John Paulson della «Paulson&co» e Josh Harris di «Apollo glo-

bal management».

I Democratici mantengono un vantaggio sugli avversari per il livello totale dei fondi incassati nella campagna: 742 milioni contro i 638 dei Repubblicani. E questo è dovuto al massiccio sostegno dei sindacati, in particolare Afl-Cio e United Auto Workers, oltre che della «Federation of State County and Municipal Employees», l'associazione dei dipendenti pubblici. Nel mondo imprenditoriale restano fedeli a Obama i colossi dell'informatica, da Google a Microsoft. Sempre a fianco dei Democratici gran parte del mondo dello spettacolo e della cultura. Fra i grandi finanziatori di Barack alcuni dei più celebri atenei, da Harvard a Stanford alla University of California.

A Cuba cade un altro tabù Ora all'estero senza permesso

Addio carta bianca. Dal prossimo anno non servirà più ai cubani per volare all'estero. Negli ultimi 50 anni, chi desiderava lasciare Cuba doveva chiedere un «permesso d'uscita» alle autorità, che lo rilasciavano a discrezione, senza necessariamente giustificare il diniego. I cubani erano anche tenuti a presentare una «lettera d'invito» all'estero e non potevano rimanere più di undici mesi, a rischio di vedere i propri beni confiscati ed essere definitivamente considerati espatriati, senza più possibilità di ritorno. Dal 14 gennaio prossimo non sarà più così: basteranno il passaporto e il visto d'ingresso per un altro Paese. E si potrà tornare entro due anni. Il governo cubano aveva imposto queste restrizioni dal 1961 per fermare l'esodo di massa dopo la rivoluzione del 1959 di Fidel Castro. Suo fratello Raul ora li toglie, pubblicando l'importante novità sul *Granma*, il giornale ufficiale cubano.

È una delle tante riforme, ma tra le più attese, volute dal fratello di Fidel, al potere dal 2008, e avviate dal Partito comunista. Il segnale più forte il governo lo aveva dato lo scorso novembre, con il via libera alla compravendita di auto e di case, dopo mezzo secolo di austerità. In tutto si contano oltre 300 riforme politiche, economiche e sociali, che - secondo il Partito comunista che le ha pensate - hanno lo scopo di rafforzare il progetto socialista sull'isola. Tra queste anche la concessione a 130mila contadini di terre prima gestite dallo Stato e gli incentivi alle iniziative private con mutui e agevolazioni per i nuovi piccoli imprenditori. C'è poi la volontà di procedere verso una diminuzione del pubblico impiego e la graduale eliminazione della *libreta*, la tessera di razionamento, provvedimento che tuttavia potrebbe avere come conseguenza un aumento dei prezzi. «Ho la valigia pronta per viaggiare. Vediamo se trovo un volo per il 14 gennaio 2013», è stato il commento via twitter di Yoani Sanchez, nota blogger dissidente dell'Avana. «Ci proverò!», ha promesso la Sanchez, che però ha concluso: «Ma per tornare a Cuba».

Hillary Clinton difende Obama: «È mia la colpa per Bengasi»

Il consolato di Bengasi come riedizione dell'ambasciata a Teheran. Il fallimento di ieri e quello di oggi. Da Jimmy Carter a Barack Obama. Con Hillary che prova a fare da «scudo politico» a Barack. «Mi assumo la responsabilità» di quanto accaduto in Libia lo scorso 11 settembre. Il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, prova a sgombrare il campo da «qualunque tipo di strumentalizzazione politica» in piena campagna elettorale e afferma: il presidente americano Barack Obama e il vice presidente Joe Biden non sono coinvolti nelle decisioni sulla sicurezza, come quella del consolato di Bengasi, dove è rimasto ucciso l'ambasciatore americano Chris Stevens.

«SCUDO POLITICO»

In un'intervista alla *Cnn*, la Clinton ha riconosciuto che dopo l'attacco al consolato in Libia, costato la vita all'ambasciatore Stevens e altri 3 americani, c'è stata «confusione» su quanto era avvenuto. «Voglio però evitare - ha precisato il segretario di Stato - qualunque tipo di strumentalizzazione politica». La Clinton, da poco sbarcata in Perù, torna a confermare la «confusione» seguita all'attacco a Bengasi. Ribadendo l'asso-

RETROSCENA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

La segretaria di Stato per evitare strumentalizzazioni si assume la responsabilità di aver sottovalutato le minacce all'ambasciatore statunitense in Libia

...
Il precedente dell'assalto all'ambasciata Usa a Teheran che costò la presidenza a Carter



La segretaria di Stato Usa, Hillary Clinton FOTO ANSA

luta mancanza di responsabilità del presidente Obama e del suo vice John Biden.

Di certo, l'attacco al consolato di Bengasi, e la morte dell'ambasciatore Stevens, hanno rappresentato una «Caporetto» per l'*intelligence* Usa e per la catena di comando politica statunitense. Gli «errori» commessi sono tragicamente imbarazzanti: sono stati ignorati i segnali che annunciavano un possibile attentato attorno all'11 settembre; sono stati negati rinforzi per aumentare la protezione al consolato; si è sottovalutata la situazione venutasi a creare in Libia; nelle ore successive all'attacco c'erano elementi che portavano a sospettare di nuclei qaedisti. Inoltre l'amministrazione ha fornito interpretazioni diverse sulla matrice della strage. Prima l'ha collegata al video «blasfemo» verso l'Islam, sostenendo che gli assaltatori avevano agito usando una manifestazione di protesta come copertura. Dunque si sarebbe trattato, secondo questa interpretazione, di qualcosa di spontaneo e non pianificato.

Solo in seguito, sommersi dalle rivelazioni sul coinvolgimento di fazioni jihadiste, Washington ha riconosciuto che si trattava di un atto terroristico e che non c'era stata alcuna dimostrazione davanti al consolato. Situazione resa ancora più precaria da scambi di accuse tra dipartimenti, scarsa collaborazione da parte dei libici e tentativi di attribuire la colpa ai «rapporti iniziali» dell'*intelligence*.

Non basta. La sicurezza al consolato statunitense di Bengasi, era «debole e in

peggioramento». Ad affermarlo è Andrew Wood, l'ex capo di un team delle forze speciali per la sicurezza statunitense in Libia, in una drammatica testimonianza davanti a una commissione d'inchiesta della Camera.

«A Bengasi la situazione era incerta e le notizie riportate da alcuni libici indicavano che stava peggiorando. La sicurezza era debole. Gli attacchi contro gli occidentali erano in aumento», rimarca Wood, a capo del Site Security Team (Sst) in Libia dal 12 febbraio al 14 agosto, aggiungendo che a giugno su Facebook esistevano minacce specifiche contro l'ambasciatore Stevens. Le falle nella sicurezza erano testimoniate dalla presenza, ad aprile, di un solo agente a Bengasi, nonostante fosse stato domandato «un maggior numero di persone in servizio»; una richiesta, denuncia Wood, caduta nel vuoto.

Versioni contraddittorie, falle clamorose, rimpallo di responsabilità: la storia libica è diventata una formidabile carta di politica interna in mano ai repubblicani. L'assunzione di responsabilità da parte di Hillary Clinton appare una mossa obbligata, quanto disperata: evitare che sotto le macerie di Bengasi venga «politicamente seppellito» Barack Obama.

La memoria va all'occupazione dell'ambasciata Usa a Teheran da parte degli studenti khomeinisti con la presa in ostaggio di 52 membri della sede diplomatica. Quella vicenda - che durò dal 4 novembre 1979 al 20 gennaio 1981 - costò la presidenza a Jimmy Carter. Lo spettro riaffiora...